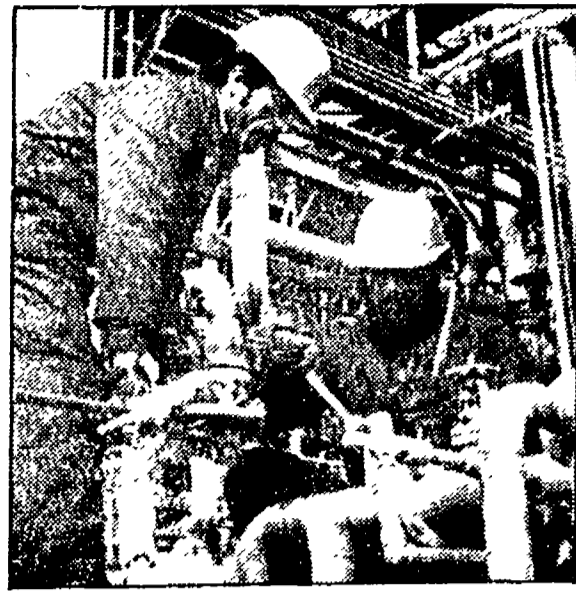


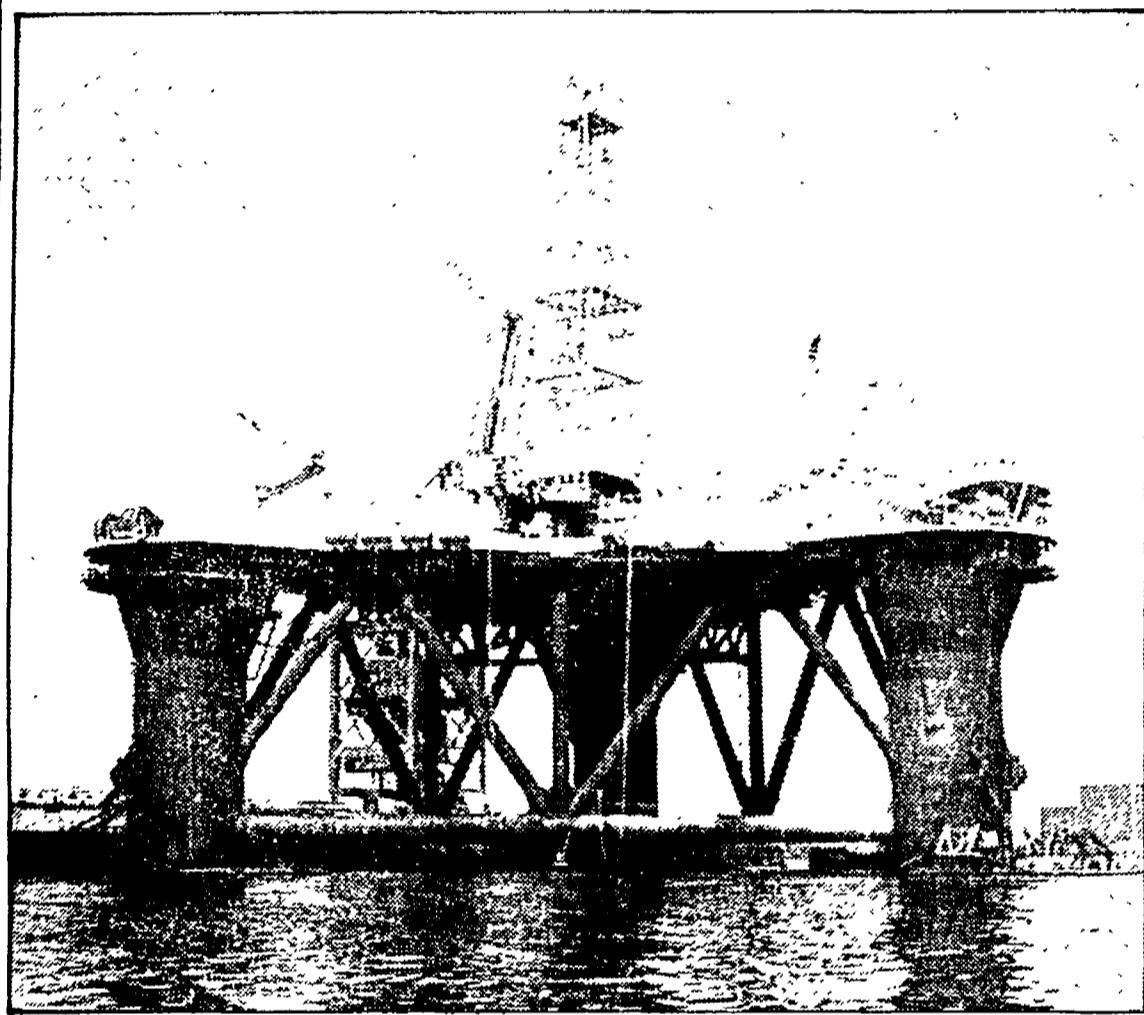
La Conferenza mondiale sull'energia

L'appello di Indira Gandhi a Nuova Delhi ha raccolto molti consensi. Diversificare la produzione di energia: nucleare, carbone, fonti alternative. Le valutazioni di un esperto, Lodovico Maschiella



Due immagini di ricerca petrolifera. Dalla Conferenza mondiale sull'energia di Nuova Delhi è venuto un appello a ridurre sempre di più i consumi di «oro nero»

Dal Terzo Mondo: «Petrolio non significa sviluppo»



ROMA — Era solamente il discorso introdotto da Indira Gandhi non ci è andata troppo per il sottile: «Ma perché a noi, paesi in via di sviluppo, destinate come fonte energetica soltanto la «bourse de vache»? Lo sterco di vacca — ha aggiunto subito dopo tra gli applausi del congresso — tra l'altro non può essere impunemente sottratto a chi ne vuol fare un uso esclusivamente personale. E nessuno l'ha scardinato: in India con la «bourse» fanno anche l'impianto per la costruzione di case. Il dodicesimo congresso della «World Energy Conference», che si è tenuto la scorsa settimana a Nuova Delhi (in una zona del mondo letteralmente «affamata» di energia), ha accolto in pieno l'accorato appello, certamente di grande potenza suggestiva, del premier indiano.

Il rischio che corrono i cosiddetti paesi terzi è, infatti, enorme: da qui al duemila, se la tendenza non si inverte, il gap industriale e tecnologico con l'area «forte» del mondo aumenterà drammaticamente.

Lo scenario è facilmente prevedibile: un Nord sempre più potente ed un Sud, viceversa, sempre più povero ed esposto quindi mortalmente su tutti i fronti: l'energia, la politica e della difesa.

Ma in questa occasione Nord e Sud hanno individuato un «nemico» comune: il petrolio. L'oro nero, si sa, è entrato, storicamente parlando, nella sua fase d'estinzione. L'Arabia Saudita giura che le sue «proven reserves», le riserve certe, basteranno per un centinaio d'anni ancora. E così pure gli altri paesi Opec ed extra Opec. Ma non bastano. Il Sud, dice il «grande serbatoio» si sta svuotando.

Il dramma dunque s'avvicina. E tutti scotano una forte ritardazione culturale. Ma a Nuova Delhi stavolta non s'è perso tempo e l'idea di sostituire al più presto il petrolio come architrave del sistema energetico internazionale ha unificato «ricchi» e «poveri».

«La questione — dice il compagno Lodovico Maschiella, consigliere d'amministrazione dell'ENEL, che assieme al presidente dell'ente Francesco Corbellini ed al consigliere Pierfranco Faletti ha partecipato ai lavori della conferenza — si può porre in questo modo: se il progetto che ci muove è quello della cooperazione con i paesi in via di sviluppo, allora compito prioritario diventa un'immediata decelerazione dei consumi petroliferi. Insomma diminuire la pressione sull'oro nero.

Alcuni dati (che danno il senso pieno del dramma), aggiunge Maschiella venuti fuori dall'assemblea indiana confermano l'urgenza di fare presto. La dipendenza dal petrolio, nel caso dei paesi occidentali, è ancora del 40 per cento del monte energetico, mentre è del 63 per cento per i paesi in via di sviluppo. Naturalmente le quantità assolute consumate da Nord a Sud nemmeno lontanamente possono essere paragonate. Si calcola, ad esempio, che un paese come gli USA da solo «beva» quasi un terzo della produzione energetica mondiale.

Il che fare, allora, presuppone un obiettivo valido per tutti: allentare i consumi, diminuire la pressione, abbassare i prezzi del petrolio. «Bisogna rompere uno schema che, prima ancora che politico ed economico, è culturale», avverte Maschiella. L'oro nero, materia preziosissima che serve per una quantità infinita di scopi, non si riproduce in ere storiche ma solamente in ere geologiche e oggi sarebbe davvero un disastro dimenticarsi di questo. Altrimenti, come si aiuterà concretamente il processo di sviluppo dei paesi terzi? Certo, il petrolio deve rimanere una risorsa per tutti, ma ai paesi del terzo e del

quarto mondo deve esserne consentito l'acquisto a costi assolutamente più bassi.

La notizia che viene da Nuova Delhi allora è anche un'altra: c'è una grande ripresa di interesse, in tutto il mondo, per l'utilizzazione del carbone e dell'energia nucleare. Nel rapporto generale sullo stato delle fonti energetiche mondiali presentato a Nuova Delhi dal tedesco J. R. Frisch, si prevede che alle soglie del duemila la popolazione sarà di ben sei miliardi, con un fabbisogno di energia che dovrà essere tre volte quello attuale. Da qui non si scappa. «Gual allora a controapporre — dice Maschiella — macroeconomia e microeconomia. I grandi sistemi energetici dovranno convivere con quelli più piccoli. Non c'è dubbio che oggi occorre una visione mondiale dell'intera questione. Nessuno pensa che non si debbano sviluppare energie alternative come quelle solari, eoliche o fotovoltaiche, ma dobbiamo evitare di elevare l'ideologia del piccolo villaggio a ideologia assoluta».

Insomma, una riflessione più accurata — dopo diversi anni di stasi — sul futuro dell'umanità è ripartita in grande stile dall'India. Lo spettro della «grande sete» per il momento è ancora lontano e tuttavia si corre il rischio di arrivarci a grandi passi.

Certo, il consumo di petrolio in questi anni, a partire dalla grande crisi del 1973, è diminuito. Ma come qualcuno ha detto, l'oro nero «anche se non è più un sovrano assoluto non è ancora un sovrano esiliabile». Ma attenzione: se non si diversificano le fonti, tra venti o trent'anni l'Opec venderà quel poco di petrolio che c'è rimasto a prezzi incredibili. E a quel punto il Nord sarà sempre più Nord ed il Sud sempre più Sud.

Ecco allora l'appello di Nuova Delhi: dall'India agli altri paesi in via di sviluppo, alla Cina (che per la prima volta, grazie anche ad una intelligente mediazione di Corbellini, è stata ammessa alla «World Conference») e naturalmente anche dai paesi industrializzati è venuto il «pacet» per l'energia nucleare. I conti sono facili a farsi: è stato calcolato che un chilowattora prodotto dal nucleare ha un prezzo unitario di 1 che sale a 1,5 col carbone e a 2 col petrolio. «Si è parlato di terza rivoluzione industriale — dice Maschiella — ossia di un nuovo tipo di sviluppo che si basi su un più basso contenuto energetico, con una resa termodinamica delle «macchine» molto maggiore, con una tecnologia molto più sofisticata. E questo certamente non è discorso anticologico. Si può pensare infatti a questi immani problemi senza collegarli alla salvezza dell'umanità, a quella dell'ambiente ed in definitiva al problema della pace? Qualche volta ho la sensazione che quando si parla di ecologia si tratta in definitiva «dell'ecologia da figli di papà», di coloro cioè che pensano al proprio particolare senza vedere le questioni più di fondo. Il più grande disastro ecologico, è quello della Tanzania, dell'Etiopia, dell'Amazzonia, dell'Angola, dove per chilometri chilometri non si trovano più né foreste né boschi. Non ci dimentichiamo, infatti, che per i due terzi dell'umanità c'è ancora e solo la legna come fonte primaria. Bisogna pensare dunque all'ecologia in termini nuovi».

Ma, naturalmente, tutto questo non elimina il problema della sicurezza intorno al quale deve essere un forte controllo democratico. «È ovvio — conclude Maschiella — la grande tecnologia ha bisogno di gestione sociale. Su questo punto non bisogna transigere: è un aspetto decisivo della più generale battaglia per lo sviluppo e il riequilibrio tra i popoli».

Mauro Montali

Berlinguer, la pace, che fare

gore a tutte quelle forze — e non sono poche — che intendono operare per una ripresa del dialogo, una attenuazione della contrapposizione di cui dicevo, una nuova distensione. Gran parte del vuoto di iniziativa europea, della caduta di una funzione dell'Europa — di cui tutti si lamentano a parole — è legata proprio a questo problema.

— In questa situazione c'è secondo te un terreno prioritario su cui muoversi, che possa avere al fine della pace un effetto positivo di unificazione e di trascinamento?

— Posta così la domanda rischia di essere astratta e di provocare una risposta astratta. I terreni su cui intervenire sono tanti. Se si arrivasse, ad esempio, a rapide e corrette soluzioni delle crisi mediorientale, dell'America centrale o afgana, la tensione si allenterebbe. Altrettanto si può dire per alcuni problemi di cooperazione internazionale tra Nord e Sud. E così via.

Tuttavia a me pare che la questione degli armamenti stia assumendo un rilievo molto particolare, sia perché il negoziato di Ginevra sta avvicinandosi alla scadenza fissata, sia per il peso che stanno assumendo i temi della sicurezza nell'attuale crisi internazionale, sia infine per la riflessione ormai aperta sull'idea stessa di sicurezza nell'era atomica.

— Mi rendo conto che sono aspetti dello stesso problema, ma per comodità espositiva vogliamo separarli? Cominciamo da Ginevra.

La risposta è molto semplice. Un accordo a Ginevra aprirebbe la strada non solo a importanti passi in avanti sul terreno specifico della riduzione degli armamenti, ma disinnescerebbe parte della tensione tra USA e URSS e, per esempio, ridurrebbe lo spazio all'iniziativa europea, sarebbe, insomma, un segnale opposto a quello di pericolo che stiamo ricevendo. Per contro il fallimento del negoziato provocherà una brusca spirale di misure di riarmo, peggiorerà

i rapporti tra USA e URSS, e aggraverà di riflesso l'insidiosa delle tensioni mondiali.

Ma, come sai si controbatte con l'argomento: la trattativa continua, il negoziato è possibile anzi alcuni dicono che sarà facilitata dalla installazione di nuovi missili in Europa occidentale.

Crede che debba essere chiaro per tutti che se si installano i missili nell'Europa occidentale, si aprirà una fase caratterizzata da una nuova corsa agli armamenti. Dopo si tratterà? Forse. Ma quando? Non certo subito. E a quali livelli di riarmo? E in quali condizioni? E bene avvertire coscienza del salto qualitativo che si compie.

— Quale?

Quello di una maggiore insicurezza per gli occidentali e per l'URSS. Perché i nuovi missili significano non solo un aumento delle armi nucleari in Europa, ma anche un loro sviluppo tecnologico. È un problema generale che non sono certo io a sollevare per primo: stanno entrando in campo armi che gli studiosi, gli specialisti e ormai anche statisti e dirigenti politici definiscono «strutturalmente destabilizzanti e quindi controproducenti proprio dal punto di vista della sicurezza». Sono cose note: la velocità, la precisione, in alcuni casi l'incontrollabilità dei nuovi missili.

— Ma i sovietici hanno già installato missili che hanno alcune di queste caratteristiche.

Anche per questo bisogna batterci, e batterci ancora, perché il negoziato di Ginevra non fallisca, ossia perché non si aggiungano nuovi missili in Europa, e si tolga quel tanto di SS20 necessario perché vi sia un equilibrio nel teatro europeo.

Ma dico anche che bisogna lavorare su tempi più lunghi e con idee più realistiche sui

problemi della sicurezza. Sono ormai maturi una riflessione, una discussione e un orientamento pratico su come garantire la sicurezza nell'era atomica: il suo carattere necessariamente contrattato tra avversari, la preminenza dei fattori politici su quelli militari, la riduzione del peso delle armi nucleari rispetto a quelle convenzionali, il ritorno della deterrenza a quel minimo sufficiente alla distensione, come passo verso l'eliminazione degli ordigni atomici.

— Insomma l'alternativa a tutto questo sarebbe solo un aumento delle paure reciproche, la ricerca impossibile, illusoria ma pericolosa della supremazia nucleare grazie ad un ininterrotto sviluppo tecnologico delle armi nucleari. In breve: ognuno cercherà «l'invulnerabilità» per porsi nelle condizioni di poter eventualmente attaccare, rimanendo inattaccabile. Per non parlare poi del fiorire delle idee di possibili guerre nucleari limitate e via dicendo.

— Sì. Gli sviluppi tecnologici stanno consentendo di immaginare scenari che sono semplicemente folli, ma come dici tu molto pericolosi. Di questo del resto si dibatte e si discute in tutto il mondo. E su questa base si stanno avanzando proposte — la SPD, la Commissione Palme, i democratici americani, per citare solo tre casi — che non possono essere certo tacciate di unilateralità o di velleità neutralistiche.

— Tu dici batterci ancora per il negoziato di Ginevra. Ma le trattative sono a uno stallo, e quest'ultimo è soprattutto politico.

Non nego che ci sia uno stallo, e che le sue ragioni siano essenzialmente politiche. Non si spiegherebbe diversamente, altrimenti, come le proposte di Andropov siano state lasciate cadere, senza avanzare altre controproposte che andassero verso la riduzione e non verso l'aumento. Anche nelle recenti proposte americane ci sono alcune novità (ad esempio la trattativa estesa ai bombardieri nucleari a me-

diocraggio) che non sono state colte pienamente; tuttavia si tratta di proposte che hanno come premessa l'installazione comune dei missili. Malgrado ciò, mi chiedo e chiedo agli altri se a Ginevra si sono veramente esplostate tutte le possibilità negoziali, e ammesso che ciò sia avvenuto, perché allora non si cercano altre vie finalizzate allo stesso obiettivo di un equilibrio ai livelli più bassi. Infine mi chiedo se finora sono già scesi in campo tutte le forze che puntano ad un risultato positivo del negoziato. Francamente non mi pare.

Al tavolo nuovi Stati

— Immagino che tu alluda, fra l'altro, alle proposte della SPD di unificare il negoziato sugli euromissili a quello strategico, per sciogliere il nodo dei missili francesi e inglesi...

Perché no? Ma vorrei aggiungere anche un'altra proposta. Se lo stallo tra le due grandi potenze è politico, perché non portiamo al tavolo della trattativa alcuni Stati della NATO e del Patto di Varsavia?

— Moltiplicare i protagonisti qualche volta è stata una complicazione.

Questa volta non credo. Potrebbe forse aiutare a vincere certe rigidità, essendo questi Stati europei i destinatari dei nuovi sistemi nucleari di teatro. Noi, ricordati, lo proponemmo subito nel 1972. A maggior ragione mi sembra oggi una proposta valida, data la tensione tra le due grandi potenze, e dato che da sole in due anni di trattative non sono riuscite a trovare un accordo.

— Tutte queste proposte richiedono comunque tempo...

Certo. Ma se si vuole veramente un accordo, si può avere il prolungamento del negoziato per un tempo ragionevolmente concordato.

— Dicevi prima delle forze

che non sono ancora tutte scese in campo, e che potrebbero invece concorrere positivamente all'accordo.

Io sono convinto che esistono ancora grandi forze, socialiste, cattoliche, di altro orientamento che guardano con preoccupazione ai pericoli di guerra. Facciano sentire la loro voce con loro strumenti, loro iniziative, loro proposte. Temerei se ci restasse a farlo per ragioni di politica interna. E francamente grottesco vedere come certa stampa o certi leaders politici riducano una questione di tale portata — la pace, la guerra, la sicurezza — ad una manovra o a una lotta tra i partiti; e sarebbe veramente miopi il partito che tentasse un'operazione del genere.

— Veniamo alla grossa manifestazione del 22 ottobre, di cui tutti avvertiamo l'importanza. Questa volta ci si arriva con un dibattito assai vivace.

Sarei stupito del contrario. Il movimento pacifista è una forza articolata e differenziata. Io penso anzi che se fosse uniforme sarebbe un male, verrebbero appannati la sua autonomia, quel suo essere espressione di associazioni religiose o comunitarie legate alla Chiesa, di forze politiche in senso stretto, di sindacati, del mondo della scienza e della cultura, di altri movimenti della società civile (verdi, femminismo, ecc.). C'è una nuova e motivata sensibilità verso i problemi della pace e della guerra, e il timore della guerra e la consapevolezza che i pericoli possono essere scongiurati attraverso l'iniziativa e la lotta della gente. Mi pare che un importante elemento di ricomposizione del movimento risieda nella comprensione che occorre invertire le logiche su cui si siamo diffusi nel corso di questa intervista. Su queste basi penso che le manifestazioni del 22 ottobre in Italia e in Europa avranno un grande peso. La questione del consenso vale non solo per i grandi problemi sociali ed economici, ma anche — ed è questo un altro fatto nuovo — per problemi che sinora

parevano essere appannaggio solo dei governi, delle diplomazie e dei militari. E questo sia per l'Est che per l'Ovest.

Eppure questa è proprio l'obiezione: l'Est è assente, non può esprimersi e questo favorirebbe l'Unione Sovietica...

Anch'io deploro che non vi sia nei paesi dell'Est qualcosa di analogo. Qualche piccolo cenno c'è stato. Ma certo nulla che abbia caratteristiche simili, per ampiezza ed autonomia, capacità critica, ai movimenti dell'Europa occidentale. So bene che anche in quei paesi il timore della guerra, il rifiuto di una nuova spirale di riarmo sono sentimenti diffusi che non hanno trovato finora canali adeguati di espressione. Se il movimento pacifista dell'Europa occidentale riuscisse a favorire quell'espressione sarebbe un risultato importante.

Tuttavia l'obiezione diventa infondata quando si afferma che una forte mobilitazione pacifista da noi sarebbe un vantaggio supplementare per l'URSS nella partita sui missili. Ciò sarebbe vero se il movimento difendesse gli SS20 e fosse solo contro i missili americani. Si sa che non è così.

Discussione non formale

— Un'ultima domanda. Come pensa il PCI di affrontare il problema in Parlamento?

Al Senato abbiamo già chiesto un dibattito perché si veda subito che cosa è possibile fare in questi giorni per sbloccare il negoziato. Successivamente il Parlamento deve discutere e pronunciarsi davanti al Paese sull'andamento del negoziato, perché in ogni caso l'installazione dei missili non può essere automatica. E noi ci adopereremo perché vi sia una discussione di fondo e certo non formale.

Romano Ledda

Tempi più lunghi

— Ma i sovietici hanno già installato missili che hanno alcune di queste caratteristiche.

Anche per questo bisogna batterci, e batterci ancora, perché il negoziato di Ginevra non fallisca, ossia perché non si aggiungano nuovi missili in Europa, e si tolga quel tanto di SS20 necessario perché vi sia un equilibrio nel teatro europeo.

Ma dico anche che bisogna lavorare su tempi più lunghi e con idee più realistiche sui

Gromiko e Genscher

lo su questo, sia andato oltre le direttive americane che, in modo molto esplicito e pubblicamente dichiarato, aveva di propria iniziativa sollecitato prima di partire per Vienna, in una serie di contatti con il segretario di Stato Shultz. Su missili il Dipartimento di Stato era stato chiaro fin quasi alla scortesia («Genscher deve attenersi alle posizioni negoziali USA»), ma anche sulla questione più generale dei rapporti Est-Ovest Shultz, nella lettera inviata, aveva chiaramente segnalato al collega tedesco che doveva rap-

presentare ai sovietici la «decisione» dell'Occidente e far valere come obiettivo primario i propri interessi di sicurezza.

Genscher, se il contenuto del primo colloquio con Gromiko è stato corrispondente alle dichiarazioni rese all'arrivo a Vienna (e anche a quanto il giorno prima aveva detto davanti alla direzione del partito liberale a Bonn) ha in parte disubbidito, insistendo su toni e argomenti che ruotano intorno ai concetti della distensione e della cooperazione, concetti che irritano molto le orecchie

degli attuali dirigenti americani. Ha fatto valere ancora una volta il principio dell'interesse tedesco, che non può prescindere da un certo grado, almeno, di distensione con l'Est.

Una risposta, forse, anche ai segni con cui l'URSS fa pesare da qualche giorno la vicenda missili anche sul delicatissimo capitolo dei rapporti intertedeschi e degli accordi stipulati dalla RFT con i paesi dell'Est e con Mosca. Ma che prospettive ha il «doppio binario» di Genscher? C'è una evidenzissima contraddizione tra i propositi di lungo periodo e l'ancoraggio a una posizione sui missili che ormai sconta come una certezza l'installazione in Europa Occidentale e le contromisure sovietiche, inizio di una spirale che lascerà ben poco spazio a qualsiasi tipo di dialogo. E

proprio mentre stava per iniziare il colloquio Genscher-Gromiko il capo militare tedesco, che non può prescindere da un certo grado, almeno, di distensione con l'Est.

Una risposta, forse, anche ai segni con cui l'URSS fa pesare da qualche giorno la vicenda missili anche sul delicatissimo capitolo dei rapporti intertedeschi e degli accordi stipulati dalla RFT con i paesi dell'Est e con Mosca. Ma che prospettive ha il «doppio binario» di Genscher? C'è una evidenzissima contraddizione tra i propositi di lungo periodo e l'ancoraggio a una posizione sui missili che ormai sconta come una certezza l'installazione in Europa Occidentale e le contromisure sovietiche, inizio di una spirale che lascerà ben poco spazio a qualsiasi tipo di dialogo. E

proprio mentre stava per iniziare il colloquio Genscher-Gromiko il capo militare tedesco, che non può prescindere da un certo grado, almeno, di distensione con l'Est.

Una risposta, forse, anche ai segni con cui l'URSS fa pesare da qualche giorno la vicenda missili anche sul delicatissimo capitolo dei rapporti intertedeschi e degli accordi stipulati dalla RFT con i paesi dell'Est e con Mosca. Ma che prospettive ha il «doppio binario» di Genscher? C'è una evidenzissima contraddizione tra i propositi di lungo periodo e l'ancoraggio a una posizione sui missili che ormai sconta come una certezza l'installazione in Europa Occidentale e le contromisure sovietiche, inizio di una spirale che lascerà ben poco spazio a qualsiasi tipo di dialogo. E

Dove sta il tarlo?

politica urbanistica, prima di decidere in materia di sanatoria dell'abusivismo edilizio. Non era ammissibile che invece di concepire questa sanatoria nei modi ed entro i limiti del provvedimento discusso nella passata legislatura, se ne fosse dilata la portata e la natura al solo scopo di rastrellare qualche migliaio di miliardi in più nelle casse dello Stato. E stupisce che il PSI e il suo giornale — con un eccesso di zelo sempre più frequente e sempre più pericoloso per lo

stesso PSI — abbiano difeso un decreto così indifendibile, fingendo di non comprendere che il dilemma non era tra quella sanatoria e nessuna sanatoria, e spingendo l'attacco pretestuoso contro i comunisti fino al punto di screditare la lotta drammaticamente affrontata a Napoli contro l'abusivismo sel-

vaggio e la peggiore speculazione da una Giunta di cui i socialisti erano parte integrante.

Infine, non c'è modifica dei regolamenti parlamentari e dei meccanismi istituzionali che possa risolvere il problema di una maggioranza eterogenea, non sorretta

da una visione comune dei problemi e da una seria intesa programmatica, divisa da opposti calcoli politici. Il problema di un governo che non riesce a esprimere un organico disegno di rilancio dello sviluppo economico e di risanamento della finanza pubblica, invece di affidarsi a escogitazioni perverse come quella del decreto di maxicondono edilizio bocciato dalla Camera. Il problema di un governo che sfugge a un confronto effettivo con le posizioni della più grande forza

di opposizione. Il problema di un partito socialista che sfugge alla ricerca di convergenze concrete e di prospettive comuni con la più grande forza della sinistra italiana.

Giorgio Napolitano

di opposizione. Il problema di un partito socialista che sfugge alla ricerca di convergenze concrete e di prospettive comuni con la più grande forza della sinistra italiana.

Giorgio Napolitano



Giordano Ostacolo della difesa svedese

«Sabato azzurro» tinto di nero

La prossima volta dovremo tornare a fare leva sullo più classico e celebrato qualità patrie: furbizia, improv-

visazione, intraprendenza. Altrimenti ci ritroveremo ancora a trascorrere sabati tristi come questo, per giunta con l'orribile prospettiva, alla domenica, di doverci accontentare della Serse B.

Michele Serra

visazione, intraprendenza. Altrimenti ci ritroveremo ancora a trascorrere sabati tristi come questo, per giunta con l'orribile prospettiva, alla domenica, di doverci accontentare della Serse B.

Michele Serra

visazione, intraprendenza. Altrimenti ci ritroveremo ancora a trascorrere sabati tristi come questo, per giunta con l'orribile prospettiva, alla domenica, di doverci accontentare della Serse B.

Michele Serra

Lotto

DEL 15 OTTOBRE 1983

Bari	04 53 69 24 30	2
Cagliari	59 53 23 20	X
Firenze	14 68 45 15 71	1
Genova	81 83 45 35 53	2
Milano	67 72 60 8 66	2
Napoli	86 64 76 14 43	2
Palermo	69 27 72 60 42	2
Roma	25 9 63 30 35	1
Torino	84 7 39 14 59	2
Venezia	26 169 24 2	1
Napoli II		2
Roma II		1

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 21.057.000
ai punti 11 L. 806.900
ai punti 10 L. 78.000

del 3° anniversario della scomparsa del compagno

LUIGI LONGO

la moglie e i figli nel ricordarlo alla compagnia e ai compagni sottoscrivono su sua memoria per l'Unità»

I familiari del compagno

BARORE CHESSA

dirigente sindacale e fondatore delle locali sezioni del PCI e della Camera del Lavoro ricordano con l'affetto di sempre il compagno per l'Unità la somma di L. 50.000

Ancona, 16 ottobre 1983

Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno

GIROLAMO FERLINO

i figli ricordandolo con amore sottoscrivono 150.000 lire per l'Unità»

Nel terzo anniversario della scomparsa del caro ed amato fratello

NORIS GREGORINI

di Corinaldo (Arezzo) la sorella Dolores ricordandolo con l'affetto di sempre sottoscrive per l'Unità la somma di L. 50.000

Ancona, 16 ottobre 1983

Nella ricorrenza dell'undicesimo anniversario della morte del compagno

ANTONIO FRISULLO

dirigente comunista prestigioso e instancabile sostenitore de l'Unità, la famiglia desidera ricordarlo sottoscrivendo un abbonamento annuale a l'Unità a favore di una sezione del PCI»

Lecco, 15 ottobre 1983

In memoria di

ANTONIO FRISULLO

nell'undicesimo anniversario della morte, il compagno ed amico Donato Carbone sottoscrive un abbonamento semestrale a l'Unità a favore di una sezione del PCI»

Lecco, 15 ottobre 1983

Ritiro e Giovanna Galli ricordano a tre anni dalla scomparsa il compagno

LUIGI LONGO

per onorare la memoria sottoscrivono 200.000 lire per l'Unità

Milano, 16 ottobre 1983

P.S. — Unica nota consolatoria: da oggi potremo ricominciare a dire che Bearzot non capisce un tubo.